

Anatomia dello Stato

Murray N. Rothbard

Saggio tratto da "Egualitarismo come Rivolta Contro Natura e Altri Saggi" (1974)

Quello che lo Stato non è

Lo Stato è quasi universalmente considerato un'istituzione di servizio sociale. Alcuni teorici venerano lo Stato come l'apoteosi della società; altri lo considerano un'organizzazione apprezzabile, anche se spesso inefficiente, per raggiungere scopi sociali; ma quasi tutti lo considerano un mezzo necessario per raggiungere gli scopi dell'umanità, un mezzo da schierare contro il "settore privato" e spesso vincitore in questa competizione di risorse. Con l'ascesa della democrazia, l'identificazione dello Stato con la società è stata raddoppiata, tanto che è comune ascoltare l'espressione di sentimenti che violano quasi ogni principio di ragione e di senso comune quali "il governo siamo noi". L'utile termine collettivo "noi" ha reso possibile che un travestimento ideologico fosse gettato sulla realtà della vita politica. Se "il governo siamo noi", allora qualunque cosa un governo faccia ad un individuo non solo è giusta e tutt'altro che tirannica ma anche "volontaria" da parte dell'individuo interessato. Se il governo si è gravato di un ingente debito pubblico che deve essere pagato tassando un gruppo per il beneficio di un altro, la realtà di questo gravame è oscurata dicendo che "siamo debitori di noi stessi"; se un governo chiama alla leva un uomo, o lo manda in prigione per dissenso d'opinione, allora "lo sta facendo a se stesso" e quindi nulla di deplorabile è accaduto. Secondo questo ragionamento, tutti gli ebrei uccisi dal governo nazista *non* furono uccisi; al contrario, essi devono essersi "suicidati", poiché il governo *erano loro* (un governo democraticamente scelto), e quindi qualunque cosa il governo facesse loro era volontaria da parte loro. Si potrebbe pensare che non sia necessario insistere su questo punto, e tuttavia la schiacciante maggioranza della gente sostiene, in minore o maggior misura, questa credenza errata.

Dobbiamo quindi sottolineare che "noi" *non* siamo il governo; il governo *non* è "noi". Il governo, in nessun senso preciso, "rappresenta" la maggioranza del popolo¹. Ma, anche se così fosse, anche se il 70 per cento del popolo decidesse di uccidere il restante 30 per cento, ciò sarebbe ancora un omicidio e non un suicidio volontario da parte della minoranza trucidata². A nessuna metafora organicistica, a nessuna banale e irrilevante osservazione che "noi siamo tutti parte l'uno dell'altro", deve esser concesso di oscurare questo fatto basilare.

Se quindi lo Stato non è "noi", se non è "la famiglia umana" radunata per decidere dei problemi reciproci, se non è la riunione di una loggia o di un circolo sportivo, che cos'è? In breve, lo Stato è quell'organizzazione della società che tenta di mantenere un monopolio nell'uso della forza e della violenza in una data area territoriale; in particolare, è la sola organizzazione nella società che ottiene le sue entrate non con contributi volontari o in pagamento di servizi resi ma con la coercizione. Mentre gli altri individui o istituzioni ottengono il loro reddito con la produzione di beni e servizi e con la pacifica e volontaria vendita di questi beni e servizi agli altri, lo Stato ottiene il suo reddito con l'uso della costrizione, cioè con l'uso e la minaccia della prigione e delle baionette³. Avendo usato la forza e la violenza per ottenere il suo reddito, lo

¹ Non possiamo sviluppare in questo capitolo i molti problemi e le fallacie della "democrazia". Basta qui dire che il vero agente o "rappresentante" di un individuo è sempre soggetto agli ordini dell'individuo, può essere revocato in ogni momento e non può agire contrariamente agli interessi e desideri del suo principale. Chiaramente il "rappresentante" di una democrazia non può mai soddisfare queste funzioni di agente, le uniche consone a una società libertaria.

² I socialdemocratici spesso replicano che la democrazia – la scelta a maggioranza dei governanti – implica logicamente che la maggioranza deve lasciare certe libertà alla minoranza, affinché la minoranza possa diventare un giorno maggioranza. Lasciando da parte altri difetti, questo argomento ovviamente non tiene dove la minoranza *non può* diventare la maggioranza, per esempio quando la minoranza appartiene a un gruppo razziale o etnico differente dalla maggioranza.

³ Joseph A. Schumpeter, *Capitalism, Socialism, and Democracy*, New York, Harper and Bros., 1942, p. 198: «L'attrito o antagonismo fra settore privato e settore pubblico è stato accentuato dal fatto che [...] lo stato è vissuto di cespiti prodotti nella sfera privata per scopi privati, e che da questi bisognò distrarre con ricorso alla forza pubblica. La teoria che costruisce le imposte sull'analogia delle quote d'iscrizione a un circolo o dell'acquisto dei servizi, poniamo, di un dottore, prova soltanto come questa parte delle scienze sociali sia lontana dall'abito mentale scientifico»; trad. it. *Capitalismo, socialismo, democrazia*, Milano, Etas Kompass, 1967, p. 191 e n. 10. Cfr. anche Murray N. Rothbard, *The Fallacy of the 'Public Sector'*, «New Individualist Review», Summer 1961, pp. 3-7 [ora in Rothbard, *The Logic of Action II*, Cheltenham, Edward Elgar, 1998, pp. 171-179; trad. it. *La fallacia del settore pubblico*, in *La libertà dei libertari*, a cura di Roberta A. Modugno Crocetta, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2000, pp. 69-80].

Stato generalmente prosegue col regolare e imporre le altre azioni degli individui suoi sudditi. Si potrebbe pensare che la semplice osservazione di tutti gli Stati attraverso la storia e in ogni parte del globo sia una prova sufficiente di questa affermazione; ma il miasma del mito ha aduggiato così a lungo sull'attività dello Stato che si rende necessaria una elaborazione.

Quello che lo Stato è

L'uomo è nato nudo al mondo e bisognoso di usare la sua mente per imparare come prendere le risorse dategli dalla natura e trasformarle (per esempio, con l'investimento in "capitale") in fogge, forme e luoghi in cui le risorse possono essere usate per la soddisfazione dei suoi bisogni e l'innalzamento del suo livello di vita. L'unico modo in cui l'uomo può fare questo è con l'uso della sua mente e della sua energia per trasformare le risorse ("produzione") e per scambiare questi prodotti con prodotti creati da altri. L'uomo ha scoperto che, attraverso il processo dello scambio volontario e reciproco, la produttività e quindi i livelli di vita di tutti i partecipanti allo scambio possono crescere enormemente. Il solo corso "naturale" che l'uomo ha per sopravvivere e per raggiungere la ricchezza, quindi, è usare la sua mente e la sua energia per impegnarsi nel processo di produzione e scambio. Egli fa questo, per prima cosa, scovando le risorse naturali, e poi trasformandole ("mescolando il suo lavoro" con esse, come dice Locke⁴), per farne la sua *proprietà* individuale, e poi ancora scambiando questa proprietà con le proprietà che altri hanno ottenuto in modo simile. Il percorso sociale dettato dai requisiti della natura umana, quindi, è il percorso dei "diritti di proprietà" e del "libero mercato" del dono o dello scambio di tali diritti. Attraverso questo percorso, gli uomini hanno appreso come evitare i metodi da "giungla" del combattimento per risorse scarse secondo il quale A può acquisirle solo a spese di B e, invece, come moltiplicare enormemente quelle risorse in un processo di produzione e scambio pacifico e armonioso.

Il grande sociologo tedesco Franz Oppenheimer indicò che ci sono due modi reciprocamente escludentisi di acquisire ricchezza; uno, il suddetto modo di produzione e scambio, lo chiamò il "mezzo economico". L'altro modo è più semplice in quanto non richiede produttività; è il modo della confisca dei beni o servizi di un altro con l'uso della forza e della violenza. Questo è il metodo del sequestro unilaterale, del furto della proprietà degli altri. Questo è il metodo che Oppenheimer definì "il mezzo politico" per la ricchezza. Dovrebbe essere chiaro che l'uso pacifico della ragione e dell'energia nella produzione è il percorso "naturale" per l'uomo: il mezzo per la sua sopravvivenza e prosperità su questa terra. Dovrebbe essere egualmente chiaro che il mezzo coercitivo dello sfruttamento è contrario alla legge naturale; è parassitario poiché, invece di aggiungere, sottrae alla produzione. Il "mezzo politico" travasa la produzione verso un individuo o gruppo parassitario e distruttivo; e questo travaso non solo sottrae a chi produce, ma inoltre abbassa l'incentivo del produttore a produrre oltre la propria sussistenza. Nel lungo periodo, il rapinatore distrugge la propria sopravvivenza diminuendo o eliminando la fonte del proprio approvvigionamento. Ma non solo: persino nel breve periodo, il predatore sta agendo contrariamente alla propria autentica natura di uomo.

Siamo ora in una posizione che ci consente di rispondere in modo più completo alla domanda: che cosa è lo Stato? Lo Stato, nelle parole di Oppenheimer, è l'«organizzazione del mezzo politico», è la sistematizzazione del processo predatorio su un dato territorio⁵. Essendo la criminalità, nella migliore delle

⁴ Cfr. John Locke, *The Second Treatise of Government* (1690), in *Two Treatises of Government*, Edited by Peter Laslett, Cambridge, Cambridge University Press, 1988, § 27, pp. 287-288: «ciascuno ha la proprietà della sua persona: su questa nessuno ha diritto alcuno all'infuori di lui. Il lavoro del suo corpo e l'opera delle sue mani, possiamo dire, sono propriamente suoi. Qualunque cosa dunque egli tolga dallo stato in cui natura l'ha creata e lasciata, a essa incorpora il suo lavoro e vi intesse qualcosa che gli appartiene, e con ciò se l'appropria»; trad. it. *Trattato sul governo*, Roma, Editori Riuniti, 1984, p. 71. Rothbard lo cita in *For a New Liberty* cit., p. 32; trad. it. p. 59, e in *The Ethics of Liberty* cit., p. 21; trad. it. p. 36. (NdC.)

⁵ Franz Oppenheimer, [*Der Staat* (1929³), Berlin, Libertad Verlag, 1990, p. 19-21; trad. inglese] *The State*, New York, Vanguard Press, 1926, pp. 24-27: «Ci sono due mezzi fondamentalmente opposti attraverso i quali l'uomo, che richiede sostentamento, è indotto a ottenere i necessari mezzi per soddisfare i suoi desideri. Questi sono il lavoro e la rapina, il proprio lavoro e l'appropriazione forzata del lavoro degli altri. [...] Propongo nella discussione seguente di chiamare il proprio lavoro e lo scambio equivalente del proprio lavoro con il lavoro degli altri, il "mezzo economico" per la soddisfazione del bisogno mentre l'appropriazione non ripagata del lavoro degli altri sarà chiamata il "mezzo politico". [...] Lo Stato è un'organizzazione del mezzo politico. Nessuno Stato, quindi, può venir in essere fino a quando il mezzo economico ha creato un definito numero di oggetti per la soddisfazione dei bisogni, i quali oggetti possono esser sottratti o appropriati con la rapina bellicosa».

ipotesi, sporadica e incerta, il parassitismo è effimero, e il cordone ombelicale coercitivo e parassitario può essere reciso in ogni momento dalla resistenza delle vittime. Lo Stato fornisce un canale legale, ordinato e sistematico per la spoliazione della proprietà privata; è per mezzo dello Stato che il cordone ombelicale che lega la casta parassitaria alla società viene reso certo, sicuro e relativamente “pacifico”⁶. Dal momento che la produzione deve sempre precedere la spoliazione, il libero mercato è anteriore allo Stato. Lo Stato non è mai stato creato da un “contratto sociale”; è sempre nato dalla conquista e dallo sfruttamento. Il paradigma classico è quello di una tribù conquistatrice che cessa il suo metodo consacrato dal tempo di saccheggiare e uccidere una tribù conquistata, per realizzare che la durata nel tempo del sacco sarà più lunga e sicura, e la situazione più piacevole, se alla tribù conquistata viene concesso di vivere e produrre e i conquistatori si stabiliscono in mezzo ai conquistati come governanti che esigono un tributo fisso annuale⁷. Un metodo della nascita dello Stato può essere illustrato come segue: sulle colline della Ruritania meridionale, un gruppo di banditi riesce a ottenere il controllo fisico sul territorio e alla fine il capo dei banditi si proclama “Re del governo indipendente e sovrano della Ruritania del Sud”; e, se lui e i suoi uomini hanno la forza di mantenere il governo per un periodo, op là, un nuovo Stato si è unito alla “famiglia delle nazioni”, e coloro che erano condottieri di banditi sono stati trasformati nella nobiltà legale del regno.

Come lo Stato preserva se stesso

Una volta stabilitosi lo Stato, il problema del gruppo o “casta” dominante è come mantenere il dominio⁸. Mentre la forza è il *modus operandi*, il problema fondamentale e di lungo periodo è ideologico. Giacché allo scopo di restare in carica, ogni governo (non semplicemente un governo “democratico”) deve avere il sostegno della maggioranza dei suoi sudditi. Questo sostegno, va notato, non ha bisogno di essere attivo entusiasmo; può ben essere passiva rassegnazione come ad una legge di natura inevitabile. Ma sostegno nel senso di accettazione di qualche sorta deve essere; altrimenti la minoranza dei governanti dello Stato sarebbe alla fine vinta dalla resistenza attiva della maggioranza del pubblico. Dal momento che la spoliazione deve essere sostenuta dal surplus di produzione, è necessariamente vero che la classe che costituisce lo Stato – la burocrazia a tempo pieno (e la nobiltà) – deve essere una minoranza piuttosto piccola nel paese, benché possa, naturalmente, acquistare alleati tra importanti gruppi della popolazione. Di conseguenza, il compito principale dei governanti è sempre di assicurarsi l’accettazione attiva o rassegnata della maggioranza dei cittadini^{9,10}.

Naturalmente, un metodo per assicurarsi il sostegno è attraverso la creazione di interessi economici protetti dalla legge. Di conseguenza, il Re da solo non può governare; egli deve avere un considerevole gruppo di seguaci che dispongono dei requisiti indispensabili del dominio, per esempio i membri

⁶ Albert Jay Nock ha scritto vividamente che «lo Stato pretende ed esercita il monopolio del crimine. [...] Esso proibisce l’omicidio privato, ma organizza esso stesso omicidi su una scala colossale. Punisce il furto privato, ma stende esso stesso senza scrupolo le mani su qualunque cosa voglia, che sia la proprietà di cittadini o di stranieri». *On Doing the Right Thing, and Other Essays*, New York, Harper and Bros., 1929, p. 143.

⁷ Oppenheimer, *op. cit.*, [pp. 14-15; trad. inglese] p. 15: «Che cosa è, dunque, lo Stato come concetto sociologico? Lo Stato, per intero nella sua genesi [...] è un’istituzione sociale, imposta con la forza da un gruppo vittorioso di uomini su di un gruppo sconfitto, con il solo scopo di regolare il dominio del gruppo vittorioso sul gruppo sconfitto, e di assicurarsi contro la rivolta dall’interno e gli attacchi dall’esterno. Teleologicamente, questo dominio non aveva altro scopo che lo sfruttamento economico dei vinti da parte dei vincitori». E Bertrand de Jouvenel, [*Du Pouvoir* (1946), Paris, Hachette, 1972; trad. inglese] *On Power*, New York, Viking Press, 1949, pp. 100-101, ha scritto: «Lo “Stato”, così, nasce e deriva essenzialmente dai successi di una “banda di malfattori” che si sovrappone a piccole società particolari»; trad. it. *Del potere. Storia naturale della sua crescita*, Milano, SugarCo, 1991, p. 117.

⁸ Sulla distinzione cruciale tra “casta”, un gruppo con privilegi o oneri coercitivamente garantiti o imposti dallo Stato, e il concetto marxiano di “classe” nella società, cfr. Ludwig von Mises, *Theory and History*, New Haven, Yale University Press, 1957, pp. 112 e seg..

⁹ Tale accettazione non implica naturalmente che il dominio dello Stato sia diventato “volontario”; poiché anche se il sostegno della maggioranza fosse attivo e ardente, questo sostegno non sarebbe unanime, da parte di ognuno.

¹⁰ Che ogni governo, non importa quanto “dittatoriale” verso gli individui, debba assicurarsi tale sostegno è stato dimostrato da acuti teorici politici quali Étienne de La Boétie, David Hume e Ludwig von Mises. Cfr. D. Hume, *Of the First Principles of Government*, London, Ward, Locke, and Taylor, s.d., p. 23; trad. it. p. 28. É. de La Boétie, [*Discours de la servitude volontaire* cit. p. 12; trad. inglese] *Anti-Dictator*, New York, Columbia University Press, 1942, pp. 8-9[; trad. it. p. 7]. L. von Mises, *Human Action*, Auburn, Mises Institute, 1998, pp. 188 e seg.; trad. it. pp. 181 e seg.. Per qualcosa in più sul contributo all’analisi dello Stato da parte di La Boétie, cfr. Oscar Laszi e John D. Lewis, *Against the Tyrant*, Glencoe, The Free Press, 1957, pp. 55-57.

dell'apparato dello Stato, come la burocrazia a tempo pieno o la nobiltà istituita¹¹. Ma ciò, tuttavia, assicura solo una minoranza di zelanti sostenitori, e anche l'essenziale acquisto di sostegno con sussidi e altre concessioni di privilegi non fa ottenere ancora il consenso della maggioranza. Per questa essenziale accettazione, la maggioranza deve essere persuasa dall'*ideologia* che il suo governo è buono, saggio e per lo meno inevitabile, e certamente meglio di altre alternative concepibili. Promuovere questa ideologia tra il popolo è il vitale compito sociale degli "intellettuali". Poiché la gran parte degli uomini non creano le proprie idee, né in realtà pensano a fondo queste idee in modo indipendente, essi seguono passivamente le idee adottate e disseminate dal corpo degli intellettuali. Gli intellettuali sono, quindi, i "modellatori dell'opinione" della società. E dal momento che è precisamente di un modellamento dell'opinione che lo Stato ha soprattutto disperato bisogno, la base per la secolare alleanza tra lo Stato e gli intellettuali diventa chiara.

È evidente che lo Stato ha bisogno degli intellettuali; non è così evidente perché gli intellettuali hanno bisogno dello Stato. Per dirla semplicemente, possiamo affermare che il sostentamento degli intellettuali nel libero mercato non è mai troppo sicuro, poiché l'intellettuale deve dipendere dai valori e dalle scelte delle masse dei suoi simili, ed è precisamente caratteristico delle masse non essere generalmente interessate alle questioni intellettuali. Lo Stato, d'altra parte, è disposto ad offrire agli intellettuali un impiego permanente e sicuro nell'apparato dello Stato, così come un reddito sicuro e la panoplia del prestigio. Perché gli intellettuali saranno splendidamente ricompensati per l'importante funzione che adempiono per i governanti dello Stato, del quale gruppo ora essi diventano parte¹².

L'alleanza tra lo Stato e gli intellettuali è stata simboleggiata nel vivo desiderio dei professori dell'Università di Berlino nel diciannovesimo secolo di formare la "guardia del corpo intellettuale della Casa di Hohenzollern"¹³. Ai giorni nostri, notiamo il commento rivelatore di un eminente studioso marxista a proposito dello studio critico di Wittfogel sul dispotismo Orientale: «La civiltà che Wittfogel attacca così aspramente era una che poteva trasformare poeti e studiosi in funzionari»¹⁴. Tra innumerevoli esempi, possiamo citare il recente sviluppo della "scienza" della strategia, al servizio del principale braccio governativo che impiega la violenza, le forze armate¹⁵. Una venerabile istituzione, inoltre, è lo storico ufficiale o "di corte", che si dedica a fornire ai governanti l'idea che essi hanno delle azioni proprie e dei loro predecessori¹⁶.

¹¹ Cfr. de La Boétie, *op. cit.*, [p. 40]: «non appena un re diventa tiranno [...] coloro che sono posseduti da sfrenata ambizione e da avidità non comune, gli si raccolgono intorno e lo sostengono per avere parte al bottino e diventare, all'ombra del grande tiranno, piccoli tiranni essi stessi»; trad. inglese pp. 43-44; trad. it. pp. 30-31.

¹² Ciò non implica affatto che tutti gli intellettuali si alleino con lo Stato. Su aspetti dell'alleanza di intellettuali e Stato, cfr. B. de Jouvenel, *The Attitude of the Intellectuals to the Market Society*, «The Owl», Gennaio 1951, pp. 15-27; Id., *The Treatment of Capitalism by Continental Intellectuals*, in F.A. Hayek (ed.), *Capitalism and the Historians*, Chicago, University of Chicago Press, 1954, pp. 93-123 [trad. it. *Gli intellettuali del continente europeo e il capitalismo*, in Hayek (a cura di), *Il capitalismo e gli storici*, Roma, Bonacci, 1991, pp. 81-103]; ristampato in George B. de Huszar, *The Intellectuals*, Glencoe, The Free Press, 1960, pp. 385-399; Schumpeter, *Imperialism and Social Classes*, New York, Meridian Books, 1975, pp. 143-155.

¹³ La frase è attribuita al fisiologo tedesco Emil Du Bois-Reymond (1818-1896), professore all'Università di Berlino dal 1858. (NdC.)

¹⁴ Joseph Needham, *Review of Karl A. Wittfogel, Oriental Despotism*, «Science and Society» (1958), p. 65. Needham scrive anche che «i successivi imperatori [Cinesi] erano serviti in ogni età da una grande accolta di studiosi profondamente umani e disinteressati», p. 61. Wittfogel richiama l'attenzione sulla dottrina Confuciana che la gloria della classe dominante poggiava su di una casta di gentiluomini, studiosi e burocrati, destinati ad essere dominatori di professione e ad imporsi sulla massa della gente comune. Karl A. Wittfogel, *Oriental Despotism*, New Haven, Yale University Press, 1957, pp. 320-321 e *passim*; trad. it. *Il dispotismo orientale*, Firenze, Vallecchi, 1968, pp. 510-511. Per un atteggiamento diverso da quello di Needham, cfr. John Lukacs, *Intellectual Class or Intellectual Profession?*, in de Huszar, *The Intellectuals* cit., pp. 521-522.

¹⁵ Jeanne Ribs, *The War Plotters*, «Liberation», Agosto 1961, p. 13: «gli strateghi insistono che la loro occupazione merita la 'dignità della controparte accademica della professione militare'». Cfr. anche Marcus Raskin, *The Megadeath Intellectuals*, «New York Review of Books», 14 Novembre 1963, pp. 6-7.

¹⁶ Così lo storico Conyers Read, nel suo indirizzo presidenziale, sostiene la soppressione del fatto storico al servizio dei valori "democratici" e nazionali. Read ha proclamato che «la guerra totale, sia calda, sia fredda, arruola ciascuno e chiama ciascuno a recitare la sua parte. Lo storico non è più libero del fisico da questa obbligazione». Read, *The Social Responsibilities of the Historian*, «American Historical Review», (1951), pp. 283 e seg.. Per una critica di Read e di altri aspetti della storia cortigiana, cfr. Howard K. Beale, *The Professional Historian: His Theory and Practice*, «The Pacific Historical Review», Agosto 1953, pp. 227-255. Cfr. anche Herbert Butterfield, *Official History: Its Pitfalls and Criteria*, in *History and Human Relations*, New York, Macmillan, 1952, pp. 182-224; e Harry Elmer Barnes, *The Court Historians Versus Revisionism*, (s.l., s.d.), pp. 2 e seg..

Molti e vari sono stati gli argomenti con i quali lo Stato e i suoi intellettuali hanno indotto i loro sudditi a sostenere il loro dominio. Fondamentalmente, gli elementi del discorso possono essere riassunti come segue: (a) i dominatori dello Stato sono uomini grandi e saggi (essi “governano per diritto divino”, sono “l’aristocrazia” degli uomini, sono gli “esperti scientifici”), molto più grandi e più saggi dei sudditi, buoni ma piuttosto semplici, e (b) il dominio del governo è inevitabile, assolutamente necessario e molto meglio degli indescrivibili mali che seguirebbero alla sua caduta. L’unione di Chiesa e Stato fu uno dei più antichi e più riusciti di questi stratagemmi ideologici. Il dominatore era o unto da Dio o, nel caso del dominio assoluto di molti dispotismi Orientali, era egli stesso Dio; per cui ogni resistenza al suo dominio sarebbe stata una bestemmia. Il clericalismo di Stato rappresentava la funzione intellettuale di base per ottenere il sostegno popolare e persino l’adorazione dei dominatori¹⁷.

Un altro stratagemma di successo fu di instillare paura di ogni sistema alternativo di dominio o non dominio. Gli attuali governanti, era inteso, forniscono ai cittadini un servizio essenziale per il quale essi dovrebbero essere molto riconoscenti: la protezione contro criminali e saccheggiatori sporadici. Secondo la sua logica, e anche per preservare il suo monopolio della spoliazione, lo Stato ha in effetti tentato di ridurre al minimo la criminalità privata e casuale; lo Stato è da sempre geloso delle proprie prerogative. In special modo, lo Stato è riuscito nei secoli recenti ad instillare la paura dei governanti degli *altri* Stati. Dal momento che la superficie del globo è stata spezzettata tra Stati particolari, una delle dottrine fondamentali dello Stato fu di identificarsi con il territorio che governava. Giacché che la maggioranza degli uomini tendono ad amare la loro terra natale, l’identificazione di quella terra e del suo popolo con lo Stato fu un mezzo per far lavorare il patriottismo naturale per il vantaggio dello Stato. Se la “Ruritania” veniva attaccata dalla “Walldavia”, il primo compito dello Stato e dei suoi intellettuali era di convincere il popolo della Ruritania che l’attacco era realmente contro *loro* e non semplicemente contro la casta dominante. In questo modo, una guerra tra *dominatori* era convertita in una guerra tra *popoli*, con ogni popolo che interveniva in difesa dei suoi governanti nell’erronea convinzione che i governanti *li* stessero difendendo. Questo stratagemma del “nazionalismo” ha riscosso successo, nella civiltà occidentale, solo nei secoli recenti; non molto tempo fa, le masse dei sudditi guardavano alle guerre come irrilevanti battaglie tra diverse cricche di nobili.

Molte e sottili sono le armi che lo Stato ha adoperato attraverso i secoli. Un’ottima arma è stata la tradizione. Più a lungo il dominio di uno Stato è stato capace di preservarsi, più potente diviene quest’arma; perché allora la dinastia X o lo Stato Y ha l’apparente peso di secoli di tradizione sulle spalle¹⁸. Il culto dei propri antenati, quindi, diventa un mezzo tutt’altro che debole per il culto dei propri antichi dominatori. Il più grande pericolo per lo Stato è la critica intellettuale indipendente; non c’è modo migliore per soffocare quella critica che attaccare ogni voce isolata, ogni seminatore di nuovi dubbi, come un profanatore della saggezza dei suoi antenati. Un’altra possente forza ideologica è deprecare l’*individuo* e esaltare il collettivo della società. Dal momento che ogni forma di dominio implica l’accettazione della maggioranza, qualunque pericolo ideologico per il dominio può cominciare solo da uno o pochi individui che pensano in modo indipendente. Una nuova idea, e in particolare una nuova idea *critica*, deve necessariamente nascere come opinione di una piccola minoranza; di conseguenza, lo Stato deve stroncare sul nascere queste idee ridicolizzando ogni punto di vista che sfida le opinioni delle masse. “Dai ascolto solo ai tuoi fratelli” o “adeguati alla società” diventano così le armi ideologiche per schiacciare il dissenso dell’individuo¹⁹. Con queste misure le masse non apprenderanno mai l’inesistenza dei vestiti del loro Imperatore²⁰. È altresì

¹⁷ Cfr. Wittfogel, *Oriental Despotism* cit., pp. 87-100; trad. it. pp. 148-168. Sui ruoli contrastanti della religione verso lo Stato nella Cina e nel Giappone antichi, cfr. Norman Jacobs, *The Origin of Modern Capitalism and Eastern Asia*, Hong Kong, Hong Kong University Press, 1958, pp. 161-194.

¹⁸ De Jouvenel, *On Power* cit., p. 22: «Si obbedisce essenzialmente perché questa è un’abitudine della nostra specie. [...] Il Potere è per noi un fatto della natura. Per quanto la memoria collettiva risalga lontano, troveremo sempre che esso era presente nella vita umana [...] le autorità che esse [le società] hanno anticamente subito non sono mai scomparse senza tramandare gli elementi costitutivi del loro prestigio alle autorità che sono ad esse subentrate, né senza lasciare negli animi impronte che si andavano aggiungendo alle precedenti. Il susseguirsi dei governi all’interno di una stessa società nel corso dei secoli può dunque essere rappresentato come un solo governo che è sempre esistito e si è lungamente arricchito»; trad. it. pp. 34-35.

¹⁹ Su tali usi della religione in Cina, cfr. Norman Jacobs, *op. cit.*, *passim*.

²⁰ H.L. Mencken, *A Mencken Chrestomathy*, New York, Knopf, 1949, p. 145: «Tutto quello che [il governo] può vedere in un’idea originale è il cambiamento potenziale, e quindi un’invasione delle sue prerogative. L’uomo più pericoloso, per ogni governo, è quello che è in grado di pensare cose per conto suo, senza riguardo alle superstizioni e ai tabù prevalenti. Quasi inevitabilmente, egli giunge alla conclusione che il governo sotto il quale vive è disonesto, folle e intollerabile, e così, se è romantico, cerca di cambiarlo. E anche se non è personalmente romantico, egli è molto adatto a diffondere scontento tra coloro che lo sono». [Nel testo Rothbard allude alla favola di Hans Christian Andersen, *Il*

importante per lo Stato far sembrare inevitabile il suo dominio; anche se il suo regno non è gradito, sarà in questo caso affrontato con rassegnazione passiva, come testimonia l'accoppiata familiare "morte e tasse"²¹. Un metodo è indurre il determinismo storiografico, opposto al libero arbitrio individuale. Se la Dinastia X ci governa, questo accade perché le Inesorabili Leggi della Storia (o la Volontà Divina, o l'Assoluto, o le Forze Produttive Materiali) così hanno decretato e nulla che uno sparuto gruppo di individui possa fare può cambiare questo inevitabile decreto. È anche importante per lo Stato inculcare nei suoi sudditi un'avversione per ogni "teoria cospirativa della storia", perché una ricerca di "cospirazioni" significa una ricerca di motivi e una attribuzione di responsabilità per misfatti storici. Se, tuttavia, qualunque tirannia, o venalità, o guerra aggressiva imposta dallo Stato, fosse causata *non* dai dominatori dello Stato ma da misteriose e arcane "forze sociali", o dalle imperfette condizioni del mondo, o, se in qualche modo, *ciascuno* fosse responsabile ("Siamo tutti degli assassini", proclama uno slogan²²), allora non ci sarebbe alcun interesse per il popolo ad indignarsi o sollevarsi contro tali misfatti. Inoltre, un attacco alle "teorie cospirative" significa che i sudditi diventeranno più ingenui nel credere alle ragioni di "benessere generale" che sono sempre addotte dallo Stato per il suo impegno in ognuna delle sue azioni dispotiche. Una "teoria cospirativa" può sconvolgere il sistema facendo dubitare il pubblico della propaganda ideologica dello Stato.

Un altro metodo sperimentato e preciso per sottomettere i sudditi al volere dello Stato consiste nell'indurre sensi di colpa. Ogni incremento nel benessere privato può essere attaccato come "avidità senza scrupoli", "materialismo" o "eccessiva opulenza", la capacità di fare profitti può essere attaccata come "sfruttamento" e "usura", gli scambi reciprocamente vantaggiosi denunciati come "egoismo", e in ogni modo si giunge sempre alla solita conclusione, che maggiori risorse dovrebbero essere travasate dal settore privato al "settore pubblico". La colpa indotta rende il pubblico più pronto a fare proprio questo. Poiché mentre gli individui tendono a indulgere nell'"avidità egoistica", la ritrosia dei dominatori dello Stato ad impegnarsi negli scambi si suppone significhi la *loro* devozione a cause più elevate e più nobili – essendo la spoliatura parassitaria apparentemente superiore da un punto di vista morale ed estetico se comparata con il lavoro pacifico e produttivo.

Nell'età presente, più secolarizzata, il diritto divino dello Stato è stato sostituito dall'invocazione di un nuovo dio, la Scienza. Il dominio dello Stato è adesso proclamato come ultrascientifico, come qualcosa che istituisce la pianificazione degli esperti. Ma mentre la "ragione" è invocata più che nei secoli precedenti, questa non è la vera ragione dell'individuo e il suo esercizio del libero arbitrio; è ancora una ragione collettivistica e deterministica, che implica sempre aggregati olistici e manipolazione coercitiva di sudditi passivi da parte dei loro dominatori.

L'uso crescente di un gergo scientifico ha permesso agli intellettuali di Stato di tessere un'apologia oscurantistica del dominio statale che, in un'epoca con meno pretese, avrebbe incontrato solo la derisione del popolo. Un rapinatore che giustificasse il suo furto dicendo che in realtà aiuta le sue vittime, per il fatto che le sue spese danno un impulso al commercio al dettaglio, troverebbe pochi proseliti; ma quando questa teoria è ammantata da equazioni keynesiane e impressionanti riferimenti all'"effetto moltiplicatore" trasmette maggior convinzione. E così l'assalto al senso comune va avanti, ogni epoca assolvendo il compito a suo modo.

In questo modo, essendo il sostegno ideologico vitale per lo Stato, esso deve incessantemente cercare di impressionare il pubblico con la sua "legittimità", per distinguere le sue attività da quelle dei meri briganti. L'incessante determinazione del suo assalto al senso comune non è casuale, poiché come sosteneva vividamente Mencken:

L'uomo medio, qualunque siano i suoi errori sotto altri punti di vista, almeno vede chiaramente che il governo è qualcosa che sta al di fuori di sé e della generalità dei suoi simili – che è un potere separato, indipendente e ostile, solo parzialmente sotto il suo controllo, e capace di procurargli grande danno. È forse un fatto senza significato che rubare al governo sia considerato ovunque un crimine di minor importanza che derubare un individuo, o anche un'impresa?... Quel che sta dietro tutto ciò, credo, è un profondo senso del fondamentale antagonismo tra il governo e il popolo che esso governa. Il governo è visto non come un comitato di cittadini scelti per occuparsi degli affari

vestito nuovo dell'Imperatore, in cui un bambino smaschera l'adulazione dei cortigiani che lodano un abito inesistente del re.]

²¹ Cfr. Benjamin Franklin (1706-1790), lettera a Jean-Baptiste Leroy, 13 novembre 1789: «In this world nothing is certain but death and taxes». (NdC.)

²² Si tratta di un celebre film francese contro la pena di morte, *Nous sommes tous des assassins*, di André Cayatte, che vinse il Gran Premio della Giuria al Festival di Cannes nel 1952. (NdC.)

comuni dell'intera popolazione ma come un ente separato e autonomo, principalmente votato a sfruttare la popolazione per il beneficio dei propri membri. ... Quando un privato cittadino è derubato, un uomo rispettabile viene privato dei frutti della sua industria e della sua parsimonia; quando è il governo ad esser derubato, il peggio che possa accadere è che alcuni furfanti e bighelloni hanno meno denaro di prima con cui giocare. La nozione che essi hanno guadagnato quel denaro non è mai presa in considerazione; gli uomini più sensibili la troverebbero ridicola²³.

Come lo Stato trascende i suoi limiti

Come Bertrand de Jouvenel ha saggiamente notato, attraverso i secoli gli uomini hanno forgiato concetti designati a frenare e limitare l'esercizio del dominio dello Stato; e, uno dopo l'altro, lo Stato, usando i suoi alleati intellettuali, ha saputo trasformare questi concetti in sigilli di legittimità e virtù da apporre ai suoi decreti e azioni. Originariamente, nell'Europa Occidentale, il concetto di sovranità divina sosteneva che i re possono governare solo in ossequio alla legge divina; i re trasformarono il concetto in un sigillo dell'approvazione divina per qualunque loro azione. Il concetto di democrazia parlamentare iniziò con la finalità di garantire un controllo popolare sulla monarchia assoluta; ma alla fine il parlamento incarnò la quintessenza dello Stato e qualunque suo atto diventò totalmente sovrano. Come de Jouvenel conclude:

Molti fra gli autori delle teorie della sovranità hanno certamente avuto l'una o l'altra di queste intenzioni [restringere o comunque delimitare il potere]. Ma fra quelle teorie non ve ne è nessuna che, allontanandosi più o meno rapidamente dal suo disegno originario, non abbia infine rafforzato il Potere, conferendogli il potente ausilio di un sovrano invisibile verso il quale esso potesse propendere e con il quale esso riuscisse ad identificarsi²⁴.

Lo stesso è accaduto con dottrine più specifiche: i "diritti naturali" dell'individuo custoditi gelosamente in John Locke e nel *Bill of Rights*, divennero uno statalistico "diritto al lavoro"; l'utilitarismo passò da argomento a favore della libertà a argomento contro la resistenza all'invasione statale della libertà, ecc..

Certamente il più ambizioso tentativo di porre limiti allo Stato è stato il *Bill of Rights* e le altre parti restrittive della Costituzione americana, in cui i limiti scritti al governo divennero la legge fondamentale da essere interpretata da un potere giudiziario che si supponeva indipendente dalle altre branche del governo. Tutti gli Americani conoscono bene il processo con il quale la costruzione di limiti nella Costituzione è stata inesorabilmente allargata nell'ultimo secolo. Ma pochi sono stati altrettanto acuti di Charles Black nel vedere che lo Stato ha, nel processo, largamente trasformato lo stesso giudizio di costituzionalità della Corte suprema da uno stratagemma di limitazione in un ennesimo strumento per fornire legittimità ideologica alle azioni del governo. Perché se una sentenza di "incostituzionalità" è un potente freno al potere del governo, un verdetto implicito o esplicito di "costituzionalità" è un'arma potente per favorire l'accettazione pubblica di un sempre maggior potere del governo.

Black inizia la sua analisi indicando la necessità cruciale di "legittimità" che ha ogni governo per durare nel tempo, significando questa legittimazione una fondamentale accettazione del governo e delle sue azioni da parte della maggioranza²⁵. L'accettazione della legittimità diventa un problema particolare in un paese come gli Stati Uniti, dove «limitazioni sostanziali sono edificate nella teoria sulla quale il governo si basa». Ciò che serve, aggiunge Black, è un mezzo col quale il governo possa assicurare al pubblico che i suoi poteri crescenti sono, in realtà, "costituzionali". E questa, conclude, è stata la funzione più importante del giudizio di costituzionalità.

Black così illustra il problema:

Il rischio supremo [per il governo] è quello della disaffezione e di un risentimento largamente diffuso in tutta la popolazione, e la perdita di autorità morale da parte del governo in quanto tale, per quanto a lungo possa esser sostenuto dalla forza d'inerzia o dalla mancanza di una soluzione affascinante e immediatamente disponibile. Quasi tutti coloro che vivono sotto un governo dai poteri limitati devono presto o tardi esser soggetti a qualche azione governativa che come materia di opinione

²³ Mencken, *A Mencken Chrestomathy* cit., pp. 146-147.

²⁴ De Jouvenel, *On Power* cit., pp. 27 e seg.; trad. it. p. 40.

²⁵ Charles L. Black, Jr., *The People and the Court*, New York, Macmillan, 1960, pp. 35 e seg..

personale egli considera fuori dal potere del governo o espressamente proibita al governo. Un uomo è chiamato alla leva, anche se non trova niente nella Costituzione a proposito della leva obbligatoria. [...] A un agricoltore viene detto quanto grano può coltivare; egli è convinto, e scopre che alcuni rispettabili avvocati sono convinti come lui, che il governo non ha più diritto di dirgli quanto grano può coltivare di quanto ne abbia di dire a sua figlia con chi può sposarsi. Un uomo va al penitenziario federale per aver detto ciò che vuole, e va avanti e indietro nella propria cella recitando... “Il Congresso non ratificherà alcuna legge contro la libertà di parola”. [...] A un commerciante viene detto quanto può e deve farsi pagare per il latte.

Il pericolo è così reale che ognuna di queste persone (e chi non fa parte di loro?) confronterà il concetto di limite al governo con la realtà (così come la vede) del superamento flagrante dei limiti reali, e giungerà all’ovvia conclusione per quanto riguarda la posizione del governo in merito alla legittimità²⁶.

Questo pericolo è evitato dallo Stato proponendo la dottrina che un’agenzia deve avere l’ultima decisione sulla costituzionalità e che questa agenzia, in ultima analisi, deve essere *parte del* governo federale²⁷. Perché mentre l’apparente indipendenza del potere giudiziario federale ha avuto una parte vitale nel rendere le sue azioni virtualmente la Bibbia per la maggior parte del popolo, è altresì sempre vero che il potere giudiziario è parte integrante dell’apparato di governo ed è nominato dalle branche esecutiva e legislativa. Black ammette che questo significa che lo Stato si è posto come giudice in causa propria, violando così un principio giuridico fondamentale per arrivare a decisioni giuste. Egli nega bruscamente la possibilità di qualunque alternativa²⁸.

Black aggiunge:

Il problema è, quindi, escogitare mezzi governativi di decisione tali da poter [sperabilmente] ridurre a un minimo tollerabile l’intensità dell’obiezione che il governo è giudice in causa propria. Fatto questo, si può solo sperare che questa obiezione, *benché teoricamente ancora valida*, perderà praticamente abbastanza forza in modo che il lavoro di legittimazione dell’istituzione che decide possa guadagnare accettazione²⁹.

In ultima analisi, Black considera il compimento della giustizia e della legittimità, che avviene prendendo le mosse dal fatto che lo Stato giudica perpetuamente in causa propria, «qualcosa di miracoloso»³⁰.

Applicando la sua tesi al famoso conflitto tra la Corte Suprema e il *New Deal*, Black rimprovera in modo pungente i suoi colleghi favorevoli al *New Deal* per la loro miopia nel denunciare l’ostruzionismo giudiziario:

²⁶ *Ivi*, pp. 42-43. [La frase “Il Congresso non ratificherà alcuna legge contro la libertà di parola” è tratta dal Primo Emendamento del *Bill of Rights* del 1791.]

²⁷ *Ivi*, p. 52: «La funzione primaria e più necessaria della Corte [suprema] è stata quella della convalida, non quella dell’invalidazione. Ciò di cui un governo dai poteri limitati ha bisogno, all’inizio e per sempre, è qualche mezzo per convincere il popolo di aver fatto tutti i passi umanamente possibili per rimanere entro i suoi poteri. Questa è la condizione della sua legittimità, e la sua legittimità, nel lungo periodo, è la condizione della sua vita. E la Corte, attraverso la sua storia, ha agito come legittimazione del governo».

²⁸ Per Black questa “soluzione”, ancorché paradossale, è felicemente di per sé evidente: «Il potere ultimo dello Stato [...] deve finire là dove lo ferma la legge. Ma chi deciderà il limite, chi costringerà il potere più forte a rispettare tale divieto? Ma certo, lo Stato stesso, ovviamente, attraverso i propri magistrati e le proprie leggi. Chi modera i moderati? Chi rende saggi i saggi?»; *ivi*, pp. 32-33. E ancora, pp. 48-49: «Là dove le domande riguardano il potere del governo in una nazione sovrana, non è possibile selezionare un arbitro che sia esterno al governo. Ogni governo nazionale, fino a quando è un governo, deve avere l’ultima parola sul proprio potere».

²⁹ *Ivi*, p. 49; corsivo aggiunto.

³⁰ Questa attribuzione di miracoloso al governo fa ricordare la giustificazione del governo di James Burnham per mezzo del misticismo e dell’irrazionalità: «Nei tempi antichi, prima che le illusioni della scienza avessero corrotto la saggezza tradizionale, i fondatori di città erano conosciuti come dei o semidei [...]. Né la fonte né la giustificazione del governo possono essere poste in termini del tutto razionali [...] perché dovrei accettare il principio della legittimazione ereditaria o democratica o altro? Perché un principio dovrebbe giustificare il potere di quell’uomo su di me? [...] Io accetto il principio, dunque... perché lo accetto, perché si fa a questo modo e così si è sempre fatto». James Burnham, *Congress and the American Tradition*, Chicago, Regnery, 1959, pp. 3-8. Ma cosa accade se qualcuno non accetta il principio? Quale sarebbe allora “il modo”?

la versione classica della storia del *New Deal* e della Corte, benché in un certo senso accurata, è fuorviante [...]. Si sofferma sulle difficoltà, e quasi dimentica come è andata a finire. Il nocciolo della questione era (ed è proprio ciò che voglio sottolineare) che dopo quasi ventiquattro mesi di inerzia [...] la Corte suprema, senza apportare una sola modifica alla legge sulla sua composizione, sancì in modo definitivo la legittimità del *New Deal*, e dell'intera nuova concezione del governo in America³¹.

In questo modo, la Corte suprema riuscì ad assestare il colpo di grazia al vasto numero di Americani che muoveva forti obiezioni costituzionali al *New Deal*:

Ovviamente, non tutti erano soddisfatti. La nostalgia per il *laissez faire* controllato dalla Costituzione riesce ancora a toccare i cuori di qualche zelota nelle lande di una irrealtà collerica. Non c'è più, però, alcun pubblico dubbio significativo o pericoloso per ciò che riguarda il potere costituzionale con cui il Congresso gestisce l'economia nazionale. [...] Non avevamo altri mezzi, oltre alla Corte suprema, con cui dare legittimità al *New Deal*³².

Come Black riconosce, un grande teorico politico che riconobbe – e con largo anticipo – l'evidente scappatoia presente in un limite costituzionale al governo che ponga il potere di interpretazione finale nella Corte Suprema fu John C. Calhoun. Calhoun non era soddisfatto del “miracolo”, ma piuttosto procedette a una profonda analisi del problema costituzionale. Nella sua *Disquisition*, Calhoun dimostrò la tendenza intrinseca dello Stato a forzare i limiti di tale costituzione:

Una costituzione scritta ha certamente molti e considerevoli vantaggi, ma è un grave errore pensare che il semplice inserimento di norme finalizzate a limitare i poteri del governo, *senza attribuire a coloro per la cui protezione sono state concepite gli strumenti per farle rispettare*, sarà sufficiente a impedire che il partito più grande e dominante abusi del suo potere. Avendo in mano il governo, essi saranno, dalla stessa costituzione dell'uomo che rende il governo necessario per proteggere la società, in favore dei poteri concessi dalla costituzione e si opporranno alle restrizioni tese a limitarli.

Il partito minore o più debole, al contrario, agirebbe nella direzione opposta e le riterrebbe [le restrizioni] essenziali per potersi proteggere dal partito dominante [...]. Ma là dove non ci siano mezzi con i quali costringere il partito di maggioranza a rispettare tali restrizioni, l'unica scelta rimarrebbe quella di un'impostazione più rigida della costituzione [...]. A ciò il partito di maggioranza opporrebbe un'impostazione elastica [...]. Ci sarebbero quindi due impostazioni opposte – una tesa a restringere, l'altra ad allargare il più possibile i poteri del governo. Quale utilità può avere, però, il disegno del partito di minoranza, in confronto alla interpretazione elastica di quello di maggioranza, quando uno ha tutti i poteri del governo per riuscire a portare a compimento il proprio progetto e l'altro è privato di qualsiasi strumento con cui far rispettare il proprio? In una contesa così disuguale, non ci sarebbero dubbi sul risultato. Il partito a favore delle restrizioni verrebbe senza alcun dubbio schiacciato [...]. La disputa finirebbe con il sovvertimento della costituzione [...] le restrizioni verrebbero alla fine annullate e il governo diverrebbe un potere illimitato³³.

Uno dei pochi scienziati politici che hanno apprezzato l'analisi della Costituzione di Calhoun è stato J. Allen Smith. Smith ha notato che la Costituzione fu pensata con il sistema dei pesi e contrappesi per limitare qualunque potere governativo e tuttavia si era sviluppata una Corte Suprema con il monopolio del potere di interpretazione finale. Se il Governo Federale era stato creato per tenere a freno le invasioni della libertà individuale da parte dei singoli stati, chi doveva tenere a freno il potere Federale? Smith asseriva che implicita nell'idea dei pesi e contrappesi della Costituzione era la visione concomitante che a nessuna delle

³¹ Black, *The People and the Court* cit., p. 64.

³² *Ivi*, p. 65.

³³ John C. Calhoun, *A Disquisition on Government* [1848], New York, Liberal Arts Press, 1953, pp. 25-27, corsivi aggiunti; trad. it. *Disquisizione sul governo e Discorso sul governo e la Costituzione degli Stati Uniti*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1986, pp. 77-79, modificata. Cfr. anche Rothbard, *Conservatism and Freedom: A Libertarian Comment*, «Modern Age», Spring 1961, p. 219. [Calhoun (1782-1850), uomo politico e pubblicitista, fu vicepresidente degli Stati Uniti dal 1825 al 1832, quando si dimise in polemica con la politica protezionistica del presidente Andrew Jackson. Sostenitore dello schiavismo, fu tra i maggiori fautori della dottrina dei diritti degli Stati nei confronti del governo federale.]

branche del governo potesse esser concesso il potere di interpretazione finale: «Era dato per scontato dal popolo che al nuovo governo non potesse esser permesso di determinare i limiti della propria autorità, dal momento che ciò avrebbe reso esso, e non la Costituzione, supremo»³⁴.

La soluzione avanzata da Calhoun (e fatta propria in questo secolo da autori come Smith) era, naturalmente, la famosa dottrina della “maggioranza concorrente”. Se qualunque sostanziale interesse di minoranza nel paese, specialmente il Governo di uno Stato, avesse creduto che il Governo Federale stesse eccedendo il suo potere e danneggiando quella minoranza, la minoranza avrebbe avuto il diritto di porre il veto a questo esercizio del potere in quanto incostituzionale. Applicata ai Governi degli Stati, questa teoria implicava il diritto di “annullamento” di una legge o di un decreto Federale entro la giurisdizione dello stato.

In teoria, il sistema costituzionale ottenuto assicurerebbe che il Governo Federale tenga a freno ogni invasione dei diritti individuali da parte degli stati, mentre gli stati terrebbero a freno l'eccessivo potere Federale sull'individuo. E tuttavia, mentre i limiti sarebbero indubbiamente più efficaci di ora, ci sono molte difficoltà e problemi nella soluzione di Calhoun. Se, in realtà, un interesse subordinato dovesse avere legittimamente diritto di veto in materie che lo riguardano, allora perché fermarsi agli stati? Perché non porre il potere di veto a livello delle contee, delle città, delle circoscrizioni? Inoltre, gli interessi non sono solo locali, sono anche professionali, sociali, etc.. Che dire dei fornai o dei tassisti o di ogni altra professione? Non dovrebbe esser concesso *loro* un potere di veto sulle proprie vite? Questo ci porta al punto cruciale che la teoria dell'annullamento limita i suoi freni ad *agenzie del governo* stesso. Non dimentichiamo che i governi federale e degli stati, e le loro rispettive branche, sono sempre stati, sono sempre guidati dai propri interessi di stati piuttosto che dagli interessi dei privati cittadini. Che cosa impedisce al sistema di Calhoun di funzionare al contrario, con gli stati che tiranneggiano *i propri* cittadini e usano il veto contro il governo federale solo quando questo cerca di intervenire per *fermare* quella tirannia dello stato? O agli stati di accettare la tirannia federale? Che cosa impedisce ai governi federale e degli stati di formare alleanze reciprocamente vantaggiose per lo sfruttamento congiunto della cittadinanza? E anche se qualche forma di rappresentanza “funzionale” nel governo fosse data a gruppi professionali privati, che cosa impedirebbe loro di usare lo Stato per ottenere sussidi e altri privilegi speciali per se stessi o di imporre cartelli obbligatori ai propri membri?

In breve, Calhoun non spinge la sua teoria precorritrice sulla maggioranza concorrente abbastanza lontano: non la spinge fino all'*individuo* stesso. Se l'individuo, dopo tutto, è colui i cui diritti devono essere protetti, allora una coerente teoria della concorrenza implicherebbe un potere di veto per ogni individuo; vale a dire, una qualche forma del “principio di unanimità”. Quando Calhoun scrisse che dovrebbe essere «impossibile metterlo o mantenerlo [il governo] in azione senza il consenso concorrente di tutti», egli sottintendeva, forse involontariamente, proprio tale conclusione³⁵. Ma questa speculazione comincia ad allontanarci dal nostro soggetto, in quanto seguendo questa strada si trovano sistemi politici che potrebbero ben difficilmente esser chiamati “Stati”³⁶. Tanto per dirne una, proprio come il diritto di annullamento per uno stato comporta logicamente il suo diritto di *secessione*, così un diritto di annullamento individuale comporterebbe il diritto di ogni individuo di “secedere” dallo Stato in cui vive³⁷.

Così lo Stato ha invariabilmente mostrato un evidente talento per l'espansione dei suoi poteri oltre ogni limite che si è potuto porre contro di esso. Dal momento che lo Stato vive necessariamente della confisca coercitiva del capitale privato, e dal momento che la sua espansione implica necessariamente incursioni sempre maggiori ai danni di privati individui e imprese private, dobbiamo asserire che lo Stato è

³⁴ J. Allen Smith, *The Growth and Decadence of Constitutional Government*, New York, Henry Holt, 1930, p. 88. Smith aggiunge: «è ovvio che se una clausola della Costituzione era pensata per limitare i poteri di un organo governativo, poteva essere annullata se la sua interpretazione e applicazione erano lasciate alle autorità per contenere le quali era pensata. Chiaramente, il senso comune richiedeva che nessun organo di governo potesse essere in grado di determinare i propri poteri». Chiaramente, il senso comune e i “miracoli” richiedono vedute molto diverse sul governo (p. 87).

³⁵ Calhoun, *A Disquisition on Government* cit., pp. 20-21.

³⁶ In anni recenti, il principio di unanimità ha avuto un *revival* fortemente attenuato, particolarmente negli scritti di James Buchanan. Introdurre l'unanimità nella situazione presente, tuttavia, e applicarla solamente ai *cambiamenti* nello *status quo* e non alle leggi esistenti, può solo risultare in un'altra trasformazione di un concetto di limitazione in un sigillo per lo Stato. Se il principio di unanimità ha da essere applicato solamente ai *cambiamenti* nelle leggi e decreti, la natura del “punto di origine” iniziale allora fa tutta la differenza. Cfr. James Buchanan e Gordon Tullock, *The Calculus of Consent*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1962, *passim*; trad. it. *Il calcolo del consenso*, Bologna, Il Mulino, 1998.

³⁷ Cfr. Herbert Spencer, *The Right to Ignore the State*, in *Social Statics* cit., pp. 185-194 [Rothbard cita l'ed. New York, D. Appleton, 1890, pp. 229-239]; trad. it. *Il diritto di ignorare lo stato*, in questo volume.

profondamente e intrinsecamente *anticapitalista*. In un certo senso, la nostra posizione è il contrario dell'affermazione marxista che lo Stato è il "comitato esecutivo" della classe dominante attuale, presumibilmente i capitalisti. Piuttosto, lo Stato – l'organizzazione del mezzo politico – costituisce, ed è la fonte, della "classe dominante" (meglio, della *casta* dominante), ed è in opposizione permanente al capitale *genuinamente* privato. Possiamo quindi affermare con de Jouvenel:

Bisognerebbe ignorare tutto ciò che non appartenga al proprio tempo, ignorare il comportamento millenario del Potere per vedere in queste operazioni [nazionalizzazioni, l'imposta sul reddito, ecc.] soltanto il frutto di determinate dottrine. Quelle operazioni sono manifestazioni normali del Potere, per nulla diverse, nella loro natura, dalla confisca dei beni monastici operata da Enrico VIII. Il principio è lo stesso: fame di autorità, sete di risorse; in quelle operazioni compaiono le stesse caratteristiche, compreso il rapido prosperare dei profittatori. Socialista o no, il Potere deve necessariamente lottare contro l'autorità capitalistica e sottrarre per sé la sostanza accumulata dai capitalisti: nel far ciò, esso segue la legge sua propria³⁸.

Ciò che lo Stato teme

Ciò che lo Stato teme più di tutto, naturalmente, è ogni minaccia alle fondamenta del suo potere e della sua esistenza. La morte di uno Stato può avvenire in due modi principali: (a) attraverso la conquista da parte di un altro Stato, o (b) attraverso il rovesciamento rivoluzionario da parte dei propri sudditi – in breve, con la guerra o la rivoluzione. Guerra e rivoluzione, in quanto minacce fondamentali, suscitano invariabilmente nei governanti dello Stato i loro massimi sforzi e la loro massima propaganda tra la gente. Come affermato sopra, ogni modo deve sempre essere usato per mobilitare il popolo ad accorrere in difesa dello Stato nella convinzione che stia difendendo se stesso. L'inganno di quest'idea diventa evidente quando la coscrizione è esercitata contro coloro che rifiutano di "difendere" se stessi e sono, quindi, costretti ad associarsi alla banda militare dello Stato: inutile aggiungere che nessuna "difesa" è permessa loro contro questo atto del "proprio" Stato.

In guerra il potere dello Stato è spinto al suo estremo, e, sotto gli slogan della "difesa" e della "emergenza", esso può imporre una tirannia sul pubblico tale che in tempo di pace susciterebbe resistenza aperta. La guerra fornisce così molti benefici allo Stato, e in effetti ogni guerra moderna ha lasciato ai popoli coinvolti un'eredità permanente di accresciuti oneri statali sulla società. La guerra, inoltre, fornisce allo Stato opportunità allettanti di conquista di territori sui quali poter esercitare il suo monopolio della forza. Randolph Bourne era certamente nel giusto quando scrisse che «la guerra è la salute dello Stato», ma per ogni Stato particolare una guerra può significare sia salute, sia grave danno³⁹.

Possiamo testare l'ipotesi che lo Stato è maggiormente interessato a proteggere *se stesso* piuttosto che i suoi sudditi chiedendo: quale categoria di crimini persegue e punisce con maggior intensità lo Stato – quelli contro i privati cittadini o quelli contro *se stesso*? I crimini più gravi nel lessico dello Stato sono quasi invariabilmente non l'invasione della persona o della proprietà private, ma pericoli al *proprio* appagamento, come il tradimento, la diserzione di un soldato nelle file nemiche, la mancata registrazione alla leva, la sovversione e la cospirazione sovversiva, l'assassinio di governanti e crimini economici contro lo Stato come la falsificazione della moneta o l'evasione dell'imposta sul reddito. Oppure paragoniamo il grado di zelo messo nel perseguire l'uomo che assale un poliziotto con l'attenzione che lo Stato pone nell'aggressione di un comune cittadino. Tuttavia, è curioso come la priorità apertamente assegnata dallo Stato alla *propria* difesa contro il pubblico colpisca poche persone come incoerente con la sua *raison d'être*⁴⁰.

³⁸ Bertrand de Jouvenel, *On Power* cit., p. 171; trad. it. p. 190.

³⁹ Abbiamo visto come sia essenziale per lo Stato il sostegno degli intellettuali, e ciò include il sostegno contro le loro due acute minacce. Così, sul ruolo degli intellettuali americani nell'ingresso dell'America nella Prima Guerra Mondiale, cfr. Randolph Bourne, *The War and the Intellectuals* [1917], in *The History of a Literary Radical and Other Papers*, New York, S.A. Russell, 1956, pp. 205-222 [ora in Bourne, *The Radical Will. Selected Writings 1911-1918*, Edited and with an Introduction by Olaf Hansen, Berkeley, University of California Press, 1992, pp. 307-318]. Come afferma Bourne, uno stratagemma comune usato dagli intellettuali per guadagnare sostegno alle azioni dello Stato è di incanalare ogni discussione entro i limiti della politica basilare dello Stato e di scoraggiare ogni critica fondamentale o totale a questa struttura basilare. [Per la frase di Bourne citata nel testo, cfr. *The State* (1918), in *The Radical Will* cit., pp. 355-395; trad. it. *La guerra è la salute dello Stato*, in questo volume.]

⁴⁰ Così si esprime Mencken nel suo stile inimitabile: «Questa banda ("gli sfruttatori che costituiscono il governo") è quasi immune da punizioni. Le sue peggiori estorsioni, anche quando sono dirette senza riguardo al profitto privato, non

In quale relazione stanno gli Stati l'uno con l'altro

Dal momento che la superficie della Terra è divisa tra diversi Stati, le relazioni interstatali devono occupare molta parte del tempo e dell'energia dello Stato. La tendenza naturale di uno Stato è di espandere il suo potere, e verso l'esterno tale espansione avviene come conquista di territorio. A meno che un territorio sia privo di Stato o disabitato, ogni espansione di questo tipo comporta un intrinseco conflitto di interesse tra un gruppo di governanti e un altro. Solo un gruppo di governanti può ottenere un monopolio della coercizione su un dato territorio in un dato momento: il completo potere su un territorio da parte dello Stato X può essere ottenuto solamente con l'espulsione dello Stato Y. La guerra, ancorché rischiosa, sarà una tendenza sempre presente negli Stati, interrotta da periodi di pace e da alleanze e coalizioni mutevoli tra Stati.

Abbiamo visto che il tentativo "interno" o "domestico" di limitare lo Stato, dal diciassettesimo al diciannovesimo secolo, ha raggiunto la sua forma più notevole nel costituzionalismo. La sua controparte "esterna", o negli "affari esteri", è stata lo sviluppo del "diritto internazionale", specialmente forme quali le "leggi di guerra" e i "diritti dei neutrali"⁴¹. Parti del diritto internazionale erano in origine puramente private e scaturivano dai bisogni di mercanti e uomini d'affari di proteggere ovunque la loro proprietà e di giudicare le controversie. Esempi sono la legge della navigazione e la legge dei mercanti. Ma anche le regole governative emersero volontariamente e non furono imposte da nessun super-Stato internazionale. L'oggetto delle "leggi di guerra" era di limitare la distruzione interstatale *all'apparato dello Stato stesso*, con ciò preservando i "civili" innocenti dai massacri e dalle devastazioni della guerra. L'oggetto dello sviluppo dei diritti dei neutrali era di preservare il commercio internazionale privato, anche con paesi "nemici", dalla confisca di una delle parti belligeranti. Lo scopo principale, quindi, era di limitare l'estensione di ogni guerra e particolarmente di limitare il suo impatto distruttivo sui privati cittadini dei paesi neutrali e anche di quelli belligeranti.

Il giurista F.J.P. Veale descrive in modo delizioso questo "stato di guerra civilizzato", quale fiorì brevemente nell'Italia del quindicesimo secolo:

i ricchi borghesi e mercanti dell'Italia medievale erano troppo occupati a far soldi e a godersi la vita per addossarsi le sofferenze e i pericoli del mestiere di soldato. Così adottarono la pratica di assoldare mercenari per combattere per loro, ed essendo persone parsimoniose ed efficienti, congedavano i mercenari non appena i loro servizi non erano più richiesti. Le guerre erano, quindi, combattute da eserciti assoldati per ogni campagna [...] Per la prima volta fare il soldato divenne una professione ragionevole e comparativamente innocua. I generali di quell'epoca manovravano l'uno contro l'altro, spesso con consumata abilità, ma quando uno aveva preso il sopravvento, il suo avversario generalmente o si ritirava o si arrendeva. Era regola riconosciuta che una città potesse essere saccheggiata solo se opponeva resistenza: l'immunità poteva sempre essere comprata pagando un riscatto [...] Come conseguenza naturale, nessuna città resisteva mai, essendo ovvio che un governo troppo debole per difendere i suoi cittadini aveva perso la loro obbedienza. I civili avevano poco da temere dai pericoli della guerra che erano cura solo di soldati di professione⁴².

comportano pene certe sotto le nostre leggi. Dagli inizi della Repubblica, meno di poche decine dei suoi membri sono stati sottoposti a *impeachment*, e solo pochi oscuri tirapiedi sono mai stati messi in prigione. Il numero di persone che stanno ad Atlanta e Leavenworth per essersi rivoltate contro le estorsioni del governo è sempre dieci volte il numero dei funzionari governativi condannati per aver oppresso i contribuenti per il proprio guadagno». Mencken, *A Mencken Chrestomathy* cit., pp. 147-148 [Atlanta e Leavenworth sono penitenziari federali]. Per una descrizione vivida e divertente della mancanza di protezione dell'individuo contro le incursioni nella sua libertà da parte dei suoi "protettori", cfr. H.L. Mencken, *The Nature of Liberty*, in *Prejudices: A Selection*, New York, Vintage Books, 1958, pp. 138-143.

⁴¹ Questo va distinto dal diritto internazionale moderno, con il suo accento sulla massimizzazione della misura della guerra per mezzo di concetti quali la "sicurezza collettiva".

⁴² F.J.P. Veale, *Advance to Barbarism*, Appleton, C.C. Nelson, 1953, p. 63. Allo stesso modo, Nef scrive della guerra di Don Carlos intrapresa in Italia da Francia, Spagna e Sardegna contro l'Austria nel diciottesimo secolo: «all'assedio di Milano da parte degli alleati e parecchie settimane dopo a Parma [É] gli eserciti rivali si scontrarono in una feroce battaglia fuori dalla città. In nessun posto le simpatie degli abitanti erano mosse verso una parte o l'altra. L'unica loro paura era che le truppe dell'uno o dell'altro esercito potessero entrare dentro le mura per darsi al saccheggio. La paura si rivelò infondata. A Parma i cittadini accorsero sulle mura della città per guardare la battaglia nella pianura all'esterno».

La quasi assoluta separazione dei civili dalle guerre dello Stato nell'Europa del diciottesimo secolo è messa in rilievo da Nef:

Persino le comunicazioni postali non erano ridotte con successo a lungo in tempo di guerra. Le lettere circolavano senza censura, con una libertà che stupisce la mente del ventesimo secolo [...]. I sudditi di due nazioni belligeranti si parlavano se si incontravano, e se non potevano incontrarsi, corrispondevano, non come nemici ma come amici. Non esisteva affatto la nozione moderna che [...] i sudditi di qualunque paese nemico fossero in parte responsabili per gli atti di guerra dei loro governanti. Né i governanti in guerra avevano alcuna ferma disposizione a interrompere le comunicazioni con i sudditi del nemico. L'antico costume delle investigazioni inquisitorie sulle pratiche e le credenze religiose andava via via scomparendo, e nessun tipo paragonabile di inquisizione fu mai contemplato per quanto riguarda le comunicazioni di tipo politico o economico. I passaporti erano creati in origine come salvacondotto in tempo di guerra. Durante la maggior parte del diciottesimo secolo accadde raramente agli Europei di rinunciare ai loro viaggi in un paese straniero con il quale il proprio stava combattendo⁴³.

E dato che il commercio veniva riconosciuto sempre più come benefico per entrambe le parti, le guerre del diciottesimo secolo erano controbilanciate anche da un considerevole "commercio con il nemico"⁴⁴.

Fino a che punto in questo secolo gli Stati abbiano trasceso le regole dello stato di guerra civilizzato non ha qui bisogno di essere illustrato. Nell'era moderna della guerra totale, combinata con la tecnologia della distruzione totale, la stessa idea di limitare la guerra agli apparati dello Stato sembra anche più bizzarra e obsoleta della originaria Costituzione degli Stati Uniti.

Quando gli Stati non sono in guerra, spesso sono necessari accordi per mantenere le frizioni al minimo. Una dottrina che ha curiosamente guadagnato vasta accettazione è la cosiddetta "sacralità dei trattati". Questo concetto è considerato come la controparte della "sacralità dei contratti". Ma un trattato e un contratto genuino non hanno niente in comune. Un contratto trasferisce, in modo preciso, titoli di proprietà privata. Dal momento che un governo non è "proprietario", in nessun giusto senso, del suo territorio, ogni accordo che esso conclude non conferisce titoli di proprietà. Se, per esempio, il signor Jones vende o dà la sua terra al signor Smith, l'erede di Jones non può legittimamente piombare sull'erede di Smith e pretendere a buon diritto la terra come sua. Il titolo di proprietà è già stato trasferito. Il contratto del vecchio Jones è automaticamente vincolante per il giovane Jones, perché il primo ha già trasferito la proprietà; il giovane Jones, quindi, non ha titolo alla proprietà. Il giovane Jones può solo pretendere ciò che ha ereditato dal vecchio Jones, e il vecchio Jones può lasciare in eredità la proprietà che ancora possiede. Ma se, ad una certa data, il governo, per esempio, della Ruritania è costretto o anche indotto con la corruzione dal governo della Waldavia a rinunciare a parte del suo territorio, è assurdo pretendere che i governi o gli abitanti dei due paesi siano esclusi per sempre da una pretesa di riunificazione della Ruritania sulla base della sacralità di un trattato. Né il popolo, né la terra della Ruritania nordoccidentale sono di proprietà di alcuno dei due governi. Come corollario, un governo non può certamente vincolare, con la mano morta del passato, un successivo governo attraverso un trattato. Allo stesso modo, un governo rivoluzionario che rovesciasse il re di Ruritania non potrebbe affatto esser chiamato a render conto delle azioni o dei debiti del re, poiché un governo non è, come un bambino, un vero erede della proprietà del suo predecessore.

La storia come gara tra potere statale e potere sociale

Proprio come le due fondamentali interrelazioni, reciprocamente escludentisi, tra gli uomini sono la cooperazione pacifica e lo sfruttamento coercitivo, la produzione e la spoliazione, così la storia dell'umanità, particolarmente la sua storia economica, può esser considerata come una contesa tra questi due principî. Da una parte, c'è la produttività creativa, lo scambio e la cooperazione pacifici; dall'altro, il comando coercitivo

John U. Nef, *War and Human Progress*, Cambridge, Harvard University Press, 1950, p. 158. Cfr. anche Hoffman Nickerson, *Can We Limit the War?*, New York, Frederick A. Stokes, 1934.

⁴³ Nef, *War and Human Progress* cit., p. 162.

⁴⁴ *Ivi*, p. 161. Sull'appoggio al commercio con il nemico da parte di leader della Rivoluzione Americana, cfr. Joseph Dorfman, *The Economic Mind in American Civilization*, New York, Viking Press, 1946, vol. 1, pp. 210–211.

e la spoliazione a danno di quelle relazioni sociali. Albert Jay Nock ha definito felicemente queste forze contendenti: “potere sociale” e “potere statale”⁴⁵. Il potere sociale è il potere dell’uomo sulla natura, la sua trasformazione cooperativa delle risorse naturali e la sua comprensione delle leggi della natura, per il beneficio di tutti gli individui partecipanti. Il potere sociale consiste nel *potere sulla natura*, nei livelli di vita raggiunti dagli uomini nello scambio reciproco. Il potere statale, come abbiamo visto, è la confisca coercitiva e parassitaria di questa produzione – il prosciugamento dei frutti della società a beneficio dei governanti non produttivi (in realtà, anti-produttivi). Mentre il potere sociale è sulla natura, il potere statale è *potere sull’uomo*. Attraverso la storia, le forze produttive e creative dell’uomo hanno più volte dischiuso nuovi modi di trasformare la natura a beneficio dell’uomo. Sono stati i tempi in cui il potere sociale ha sopravanzato il potere statale e in cui il grado di invasione dello Stato nella società è considerevolmente diminuito. Ma sempre, dopo un lasso di tempo più o meno lungo, lo Stato si è spostato verso queste nuove aree, paralizzando e confiscando il potere sociale una volta di più⁴⁶. Se i secoli dal diciassettesimo al diciannovesimo furono, in molti paesi occidentali, tempi di accelerazione del potere sociale e di conseguente espansione della libertà, della pace e del benessere materiale, il ventesimo secolo è stato principalmente l’epoca in cui il potere statale ha avuto la sua riscossa – con una conseguente regressione alla schiavitù, alla guerra e alla distruzione⁴⁷.

In questo secolo, la razza umana fronteggia, ancora una volta, il regno virulento dello Stato – dello Stato ora armato con i frutti dei poteri creativi dell’uomo, confiscati e pervertiti ai propri scopi. Gli ultimi secoli sono stati tempi in cui gli uomini hanno cercato di porre limiti costituzionali e d’altro tipo allo Stato, solo per scoprire che tali limiti, come tutti gli altri tentativi, hanno fallito. Di tutte le numerose forme che i governi hanno preso nel corso dei secoli, di tutti i concetti e le istituzioni che sono stati messi alla prova, nessuno è riuscito a tenere a freno lo Stato. Evidentemente, il problema dello Stato è lontano come non mai dalla soluzione. Forse nuovi sentieri di ricerca devono essere esplorati se la soluzione finale è coronata da successo della questione dello Stato ha mai da esser raggiunta⁴⁸.

⁴⁵ Sui concetti di potere statale e potere sociale, cfr. Albert J. Nock, *Our Enemy the State* [1935], Caldwell, Idaho, Caxton Printers, 1946; trad. it. *Il nostro Nemico, lo Stato*, Macerata, Liberilibri, 1994. Cfr. anche Nock, *Memoirs of a Superfluous Man*, New York, Harpers, 1943, e Frank Chodorov, *The Rise and Fall of Society*, New York, Devin-Adair, 1959.

⁴⁶ Nel flusso di espansione e contrazione, lo Stato si assicura sempre di impossessarsi e conservare certi “posti di comando” cruciali dell’economia e della società. Tra questi posti di comando ci sono il monopolio della violenza, il monopolio del potere giudiziario finale, i canali di comunicazione e di trasporto (le poste, le strade, i fiumi, le rotte aeree), le acque irrigue nel dispotismo orientale, e l’educazione – per modellare le opinioni dei suoi futuri cittadini. Nell’economia moderna, la moneta è il posto di comando cruciale.

⁴⁷ Questa riscossa parassitaria è stata pressoché apertamente annunciata da Karl Marx, il quale riconobbe che il socialismo avrebbe dovuto essere instaurato con la confisca del capitale *precedentemente accumulato* durante il capitalismo.

⁴⁸ Certamente, ingrediente indispensabile di tale soluzione deve essere la rottura dell’alleanza tra intellettuali e Stato, attraverso la creazione di centri di ricerca e di educazione indipendenti dal potere statale. Christopher Dawson nota che i grandi movimenti intellettuali del Rinascimento e dell’Illuminismo furono realizzati operando fuori, e talvolta contro, le università che si erano arroccate. Queste accademie delle nuove idee furono istituite da protettori indipendenti. Cfr. Christopher Dawson, *The Crisis of Western Education*, New York, Sheed and Ward, 1961; trad. it. *La crisi dell’educazione occidentale*, Brescia, Morcelliana, 1965.